

"Geografia e storia della civiltà romena nel contesto europeo", Università degli Studi di Udine, Dipartimento di lingue e letterature germaniche e romanze, Udine, 22 - 24 novembre 2000. Comunicazione al convegno.

Marinella Lőrinczi, Cagliari

Tra diacritici e latinismi, problemi vecchi e nuovi dell'ortografia romena.

«Morire per un diacritico». Così avrebbe potuto recitare un titolo d'effetto adatto per questo mio breve contributo. Sono tuttavia convinta e credo sia abbastanza intuitivo che un titolo di questo tenore è iperbolico soltanto fino a un certo punto. Avendone però esaurito, enunciandolo, gli effetti retorici, renderò più discorsivo il suo contenuto in una fase diversa dell'intervento. Questa è stata dunque una falsa partenza.

Prenderò invece le mosse da una copertina e da un frontespizio. Anche per questa seconda partenza le implicazioni retoriche sono più che altro apparenti. La critica testuale ha infatti da tempo reso esplicite le valenze sia informative che persuasive degli apparati peritestuali, di cui la copertina e il frontespizio fanno parte in prima battuta. Un libro, come si suol dire e come fanno bene gli editori, inizia dalla sua copertina.

I due peritesti in questione accompagnano la cosiddetta quinta edizione, 1997, dell'*Îndreptar ortografic* ecc. pubblicato dall'Accademia Romena. La fascia centrale dello spazio grafico della copertina, fascia che non ha soltanto finalità ornamentali, indica chiaramente, ed è informativa per questa ragione, i due argomenti centrali dell'ultimo intervento ufficiale in materia di ortografia, vale a dire la riufficializzazione della forma etimologica "sunt" ecc. e una nuova regolamentazione nella distribuzione di "î din i" e di "â din a". Questa fascia centrale è quindi una specie di sommario ideografico e ipersintetico.

Sul frontespizio figura l'indicazione che l'opera è una quinta edizione. Sulla pagina dispari successiva al frontespizio si evidenzia infatti, in una nota redazionale, che questa quinta edizione si aggiunge a una serie che inizia con una prima edizione del 1960, la quale riassume lavori pubblicati dal 1953 in poi, e che finisce con la quarta edizione del 1983. La riforma del 1993 viene quindi presentata non come un momento di rottura ma come una delle numerose tappe di un processo storico, la quale potrà anche

essere superata con un'eventuale ma non improbabile sesta edizione. Per esser ancor più chiari nell'interpretazione, i legami storico-genetici con i momenti riformatori anteriori non solo non sono negati, ma sono anzi resi espliciti avendo come data ultima di riferimento il 1953, in pieno periodo pre-ceaușista. Non avendo assistito alle riunioni del comitato scientifico dell'Istituto di linguistica "Iorgu Iordan", il quale ha curato questa quinta edizione dell'*Îndreptar*, posso soltanto ipotizzare che i peritesti che ho presentato abbiano anche questo significato: si è voluto dar voce, anche se camuffata, quindi purtroppo secondo il vecchio stile, alle convinzioni espresse dai più autorevoli linguisti romeni nella fase di progettazione dell'ultima riforma; in questo camuffamento, se di camuffamento si tratta come io ritengo possibile, riappaiono capovolti, ripeto "purtroppo", vecchi e odiosi, sebbene obbligati, stratagemmi di non far coincidere l'involucro col contenuto o la facciata coll'edificio; se nell'introduzione di *Micul dicționar ortografic* del 1953 si usavano "frazze-paravan" o "paratrășnet" [Dumistrăcel 1993: 36] inneggianti conformisticamente alla lotta di classe con armi ortografiche, mentre poi le norme stesse si collocavano nella scia naturale delle riforme prebelliche, nel 1997 l'introduzione allude alle matrici storiche, ma poi, nelle norme, accoglie le prescrizioni pseudo-innovative dell'Accademia; di quell'Accademia il cui presidente nel 1991 presentava l'ortografia fissata nel 1953 come giunta in groppa ai carri armati sovietici.

Tra il 1991 - 1994 i linguisti romeni si sono espressi soprattutto intorno a questa serie di problemi: 1) il processo di riforma ortografica iniziato nel 1953 - momento che però di fatto, sul piano strettamente storico-ortografico, è una data come un'altra - non ha delle connotazioni ideologiche particolari, eccezionali, filorusse o filosovietiche o comuniste; 2) gli aggiustamenti successivi al 1953/1960 (*român, România* ecc. anziché *romîn* ecc.) sono tali soltanto in apparenza; in realtà sono la parte più vistosa e simbolica, di un processo di elaborazione e di miglioramento, gestito in sostanza da professionisti e non da attivisti di partito, processo che non ha introdotto cambiamenti radicali ma che si è appoggiato su un corpus linguistico molto importante e che ha prodotto delle ottime opere di riferimento; 3) l'iniziativa post-ceaușista non contiene nessun elemento né nuovo né innovatore, le valenze simboliche sono tali soltanto per chi non conosca le vicende ortografiche dell'ultimo secolo; tale iniziativa in realtà provocherebbe regresso e reintrodurrebbe inutili complicazioni (come ad es. in *hotărî* ma *hotărât, hotărând*) che nella normativa interbellica erano state evitate. Queste complicazioni ovviamente si ritrovano anche nella V ed./1997 dell'*Îndreptar*.

Com'è stato dimostrato dagli studiosi della storia dell'ortografia, è improprio e semplicistico presentare la nuova ortografia diventata obbligatoria nel 1993 come un ritorno a un coerente sistema ortografico vigente prima del 1948, in particolar modo nel periodo interbellico. I due problemi più connotati ideologicamente e più controversi erano stati anche allora le forme etimologizzanti *sunt* ecc. e i grafemi <î> e <â> relativi a un solo fonema o suono; la forma *sunt*, si può ancora ricordare, è stata usata per la prima volta nel 1799 da Paul Iorgovici in un trattato scritto e stampato in cirillico, mentre nella grammatica redatta in latino di Samuil Micu Klein e di Gheorghe Șincai si scriveva *sent* nell'edizione del 1780 e *sînt* in quella del 1805. D'altro canto nel periodo interbellico o comunque prima del 1953 o del 1948 c'era chi usava coerentemente, e non era comunista, soltanto "î din i" (cfr. il periodico "Viața românească") e unicamente la forma verbale *sînt*, nonostante l'Accademia Romena, sotto la pressione dei membri non filologi, avesse optato e votato nel 1932 per il mantenimento di *sunt* e dell'uso differenziato di *â* e di *î*.

Nel 1998 è stata ristampata, secondo le ultime norme ortografiche, una selezione delle traduzioni in romeno delle poesie di Carmen Sylva (Ed. Eminescu). Un sonetto tradotto da George Coșbuc e pubblicato in un volume del 1906, illustra bene i pasticci e le incongruenze che si possono verificare quando un lavoro attraversa tutte queste fasi, parzialmente coincidenti o intersecantesi, di transcodifica:

Dal volume *Valuri alinate, Sonet*

Eu zic: "Și **sânt** batrână!"; rîd - firește -
Amabil toți. Atît pot să-nțeleagă
Și ei, ca eu să mă bucur cînd ei neagă
Că și pe mine vîrsta mă-nâlbește.

.....

Eu văd că navei nu-i mai **sunt** stăpîna,

.....

Și-n urmă-mi nava nici un semn nu lasă -
Veghez acum și plîng, și **sunt** bătrîna.

Ovviamente non è *sunt* la forma spia, che ai tempi della pubblicazione del volume, nel 1906, come pure ora, era ed è la forma colta raccomandata e imposta (ignoro però quale fosse l'ortografia usata da Coșbuc); la forma aberrante è **sânt**, che tradisce la resa con <â> di un precedente <î>

interno alla parola. Si può quindi presumere che nel testo utilizzato per la ristampa del 1998 ci fosse **sînt**, reso la prima volta con <sânt>, le volte successive con <sunt>.

Tornando al concetto e all'aspetto della "continuità", concetto e aspetto che sono fondamentali per capire nella giusta dimensione il processo di riforma che si è svolto agli inizi degli anni '50, si deve anche riflettere su certe informazioni desumibili da un volumetto ma non lavoretto di Flora Şuteu del 1986. La cornice storico-concettuale più ampia è comunque questa: se è vero ciò che evidenzia Kramer in un articolo del 1991, e cioè che i cambiamenti improvvisi nelle abitudini grafiche sono un fenomeno caratteristico dell'Europa orientale (v. ultimamente e non soltanto ultimamente il caso del moldavo), è anche vero che quando un tipo di scrittura si consolida e crea una tradizione (questo è oramai il caso del romeno colto standard), gli sconvolgimenti ortografici non si verificano più perché prevale la continuità.

Così testimonia Flora Şuteu: "Despre *â* s-a scris foarte mult în ultimii 16 ani. ... " [p.105]. E più oltre [p.108] : "Din 1970 începe, în presă, o adevărată campanie în favoarea lui *â* [il quale, si ricordi, veniva già riusato da qualche anno per la famiglia di *român*]. Se fac tot felul de propouneri și se aduc argumente centrate pe ideea că *â* simbolizează romanitatea limbii noastre. [a questo punto dimostra come il suono *î* provenga non solo dalla *a* latina, ma anche dalle *o*, *e*, *i* e come nella flessione *î* alterni soltanto con la *i* : *vînd* / *vinzi*] [p.109] În momentul de față ortografia trebuie apărută de degradarea la care o supune precaritatea atât de manifestă a deprinderilor ortografice. În acești ani în care țintim să realizăm un învățământ generalizat de bună calitate ... complicarea ortografiei din motive de patriotism rău înțeles ar fi nici mai mult, nici mai puțin decât o eroare. În momentul de față poporul nostru nu mai are nevoie de argumentul unei litere din alfabet." Lo stesso discorso è applicabile a *sînt/sunt*, visto che vien detto: "Dar acum, după părerea mea, cei cere îl susțin în scris pe *sunt*, împotriva ortografiei din 1953, nu fac decât să repete aceeași greșeală principială pe care au făcut-o ortografiștii din 1953. Acum *sînt* e general." [p.170] e sarebbe inutile, dal punto di vista dell'esperienza storica, il ritorno a *sunt*, anche se a lei personalmente non costerebbe nessuna fatica. Racconta anche di come avesse imparato la forma *sînt* quale forma colta da adulta, dopo il 1954, quando *sînt* viene imposta e si generalizza a seguito della riforma. A questo potrei aggiungere anch'io dei ricordi personali, diversi per appartenenza generazionale e linguistica, e probabilmente relativi al momento in cui stavo imparando a scrivere il romeno. Per me,

ragazzina di città, matrlinguisticamente non romena, *sunt* costituiva soltanto una variante popolare (la quale effettivamente da colta era diventata anche popolare in un lungo processo durato più di mezzo secolo, come testimoniano anche gli atlanti dialettali); il carattere per me soltanto popolare di *sunt* me lo spiegavo col fatto che la pronuncia di *sunt* sarebbe più facile, dunque più accessibile ai meno colti, della pronuncia di *sînt*, la quale vice versa per me era soltanto forma alta in quanto raccomandata e imposta dalla scuola.

Riprendendo le informazioni fornite dal testo della Şuteu sulle discussioni intorno alla *â* e a *sunt*, le quali per me sono soltanto libresche e non vissute, devo evidenziare un nesso che non ho trovato menzionato nei lavori consultati sulla riforma del 1993. Se è vero, come deve esserlo, che già nei primi anni Settanta si riaccende una discussione in chiave patriottica, ma forse anche con intenti oppositivi, intorno ad un auspicato ritorno alla "â" generalizzata nel corpo della parola e a "sunt", questo costituisce certamente il primo terreno di coltura per il progetto di riforma del 1991. Anche in quest'ottica, dunque, il momento 1991 - 1993 non offre nessuna novità sostanziale, se non quella di proporre e di pretendere, per dirla con le parole di un titolo di un lavoro di Armando Petrucci [1980/96, cap. XI], dei "segni di regime" per un "ordine nuovo" quali possono essere, oltre all'ortografia, i cambiamenti apportati alla toponomastica stradale o ai nomi di certi abitati. Si badi al fatto che sia nel 1932, sia nel 1991 - 1993, sono stati i non linguisti a pretendere e ad imporre, col voto maggioritario, le parti simbolicamente più connotate della normativa.

La convenzionalità e la storicità dei sistemi ortografici sono aspetti ben evidenti per i linguisti; come sosteneva anche Flora Şuteu con molto garbo e con invidiabile serenità, ai linguisti di mestiere, diversamente da altre componenti sociali, costa veramente poco, sul piano strettamente tecnico, assimilare ed applicare siffatte 'novità'. Tanto più che queste ultime creano spazi e opportunità occupazionali, danno insomma lavoro: i dizionari vanno rifatti, i lavori normativi vanno rielaborati e ristampati, i lavori a stampa vanno controllati con occhio esperto. Per un diacritico in più o in meno non vale proprio la pena morire socialmente, tanto meno morir di fame.

Tuttavia, proprio per questo, anche i linguisti tecnici devono rendersi ben consapevoli e tener conto di ciò che gli studiosi delle ideologie linguistiche sottolineano energicamente: attraverso le scelte scritturali e ortografiche si evidenziano valori ideali, socialmente condivisi, di natura non strettamente linguistica [v. ultimamente anche *Language Ideologies ...* 1998].

L'occorrenza elevata di "â din a" rafforza i legami di ogni tipo tra i due grafemi, di cui "a" viene sentita tanto 'latina' dai non linguisti. Infatti, per chi consulta e deve consultare un nuovo tipo di dizionario, coll'ordine alfabetico modificato, la "â din a" mediana, frequentissima, è anche e soprattutto una "â după a".

Per i valori ideologici e simbolici che un'ortografia riveste, che possono anche essere pseudo-valori ma questo importa poco, gli esiti delle spinte sociali possono essere imprevedibili e contraddittori in quanto risultanti da compromessi. Prendiamo il caso forse più clamoroso: se la classe dirigente della Moldavia è riuscita a rompere definitivamente con la tradizione grafica in cirillico nel 1989 [Kramer 1991], e se successivamente, a pochissimi anni di distanza e presumibilmente con grandi sforzi, essa è persino riuscita a far adottare la normativa ortografica entrata in vigore in Romania nel 1993, su un punto ha dovuto cedere: *sînt* è rimasto *sînt*, con "î din i".

Nota: parole onomatopiche dove il suono [î] è soltanto vocale d'appoggio e non ha nessuna relazione etimologica con una [a] latina.

bâjbâi
bâlbâi
bâldâbâc
bârâi
bâṭâi
bâzâi
cârâi
dârdâi
fâlfâi
fâṣâi
gâfâi
gâgâi
gâlgâi
hârâi
mârâi
pârâi
pârṭâi
pâs
pâs-pâs

râcâi
râgâi
sâsâi
scârțâi
sfârâi
târâi
târșâi
țârcâi
țârlâi
țâșni
vâjâi
zâzâi
zbârâi
zbârânăi

Riferimenti.

Academia Română, Institutul de Lingvistică «Iorgu Iordan», *Îndreptar ortografic, ortoepic și de punctuație*, București, Univers Enciclopedic, 1997, V ed.

Dumistrăcel, Stelian, *Lupta în jurul literei â și demnitatea Academiei Române. Imperativele integrării culturale a tuturor românilor*, Iași, 1993.

Kramer, Johannes, *Orthographie als "raison d'être" von Sprachen: Der Fall des Moldauischen*, "Balkan-Archiv", N.F., 16, 1991, pp. 281 - 294.

Language Ideologies. Practice and Theory, a cura di B. B. Schieffelin, K. A. Woolard, P. V. Kroskrity, New York - Oxford, Oxford University Press, 1998.

Petrucci, Armando, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1980, 1986.

Șuteu, Flora, *Dificultățile ortografiei limbii române*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1986.